

IL CANNOCCHIALE SULLE RETROVIE

PIETRO CLEMENTE:
IL MESTIERE DELL'ANTROPOLOGO

A cura di
ALBERTO M. **SOBRERO**

ASU

Il CISU collabora con l'ANVUR
per la valutazione del sistema universitario e della Ricerca

Tutti i diritti sono riservati.

Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso, intero o in parte,
in qualunque modo (digitale, elettronico, ottico, meccanico o registrato).

ISBN 978-88-7975-570-2

2012 © CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria
di Colamartini Enzo s.a.s.

Viale Ippocrate, 97 – 00161 Roma
Tel. 06491474 – Fax 064450613
E-mail: info@cisu.it
Internet: www.cisu.it



Fabio Dei

Dalla demologia al patrimonio. Una rilettura di "Alcuni momenti della demologia storicistica in Italia"

Nel percorso intellettuale di Pietro Clemente (da ora PC) c'è una fase che potremmo chiamare "demologica", coincidente più o meno con gli anni centrali del suo insegnamento di Storia delle Tradizioni Popolari presso l'Università di Siena - gli anni '80, sostanzialmente. Diversi scritti di questo periodo si preoccupano di discutere e definire lo statuto conoscitivo della demologia, intesa come disciplina autonoma all'interno del più ampio quadro DEA. L'intervallo cronologico che ho in mente va dai saggi "Dislivelli di cultura e studi demologici italiani" (comparso nel numero di *Problemi del socialismo* dedicato a "Orientamenti marxisti e studi antropologici italiani", 1979) e "Il cannocchiale sulle retrovie" (nel numero inaugurale de *La Ricerca Folklorica*, 1980), fino a testi come "Oltre Geertz" (1991a) e "L'autore moltiplicato" (1991b, inedito anche se largamente circolato tra amici e allievi). I primi due saggi testimoniano di una fase in cui i problemi della cultura popolare e di una sua scienza sono posti principalmente nel quadro della costruzione di una antropologia marxista e di una gramsciana "lotta per una nuova cultura" (vedi anche Clemente 1976, 1977). I secondi due sono interessati a rileggere metodi e pratiche della tradizione demologica in relazione alla svolta riflessiva e interpretativa dell'antropologia internazionale. Qui, e nei lavori degli anni '90 che seguiranno, resta forte la continuità della tematica "popolare" (la memoria del mondo contadino, la poetica delle storie di vita e degli "oggetti d'affezione", il tema dei paesi e della località): ma la cornice non è più quella del consolidamento di una autonoma disciplina demologica, da collocare saldamente nella storia degli studi da un lato e nel panorama attuale delle scienze sociali dall'altro. Del resto, basta una rapida consultazione della bibliografia di PC elaborata da Emanuela Rossi. Fino al 1991, almeno 15 titoli di saggi e articoli contengono il termine "demologia" o "demologico": dopo quella data, la voce scompare completamente. Ciò si spiega solo in parte col fatto che nel frattempo PC è passato dall'insegnamento senese di Storia delle Tradizioni Popolari a quello romano di Antropologia culturale. Sembra contare invece una perdita di fiducia o di interesse per un'idea di demologia come disciplina autonoma, dotata di un proprio statuto specifico e relativa a un oggetto peculiare e distintivo (i "dislivelli interni di cultura").

2. Proprio questa fiducia e interesse sembra invece muovere alcuni lavori degli anni '80, in particolare di quello che vorrei qui brevemente discutere: vale a dire il lungo e intenso saggio incluso nel volume collettaneo *L'antropologia italiana: un secolo di storia*, dal titolo "Alcuni momenti della demologia storicistica in Italia". Si tratta di un'attenta analisi dei rapporti tra la tradizione folklorica ("demologi-

ca”) e lo storicismo crociano – vale a dire il principale movimento culturale italiano dagli anni '20 agli anni '50 del Novecento. PC parte da una minuziosa rilettura di Croce, prosegue discutendo l'unico campo di studi in cui vi è stato un esplicito confronto tra Croce e i folkloristi, quello della poesia popolare; analizza quindi l'opera di due studiosi che più di altri avrebbero cercato di conciliare le due prospettive, cioè De Martino (che a partire dallo storicismo tenta di riformare l'etnologia) e Cocchiara (che a partire dal folklore tenta di assumere alcuni dei precetti crociani). Il succo dell'argomentazione – per schematizzare un ragionamento in realtà più complesso e articolato – è che un vero rapporto tra le due tradizioni non si è mai innescato. La “demologia” si fonda su pratiche filologiche e di raccolta di dati di impianto positivistico, che lo storicismo disprezza – o, almeno, relega nella dimensione secondaria dell'eurisi, una sistemazione dei materiali che in sé nulla ha a che fare con l'intelligenza storica (nel linguaggio dell'idealismo, si pone sul piano dell'intelletto e non della ragione). I tentativi di trovare una sintesi per PC sono sostanzialmente falliti. Cocchiara assume superficialmente certe tematiche crociane in un impianto che resta positivistico. In quanto a De Martino, PC ne offre una lettura assai originale: l'influenza storicista vera e propria si sarebbe esaurita nei suoi scritti degli anni '40 (*Naturalismo e storicismo nell'etnologia e I. mondo magico*), senza produrre un vero e proprio approccio di ricerca. L'approccio alla ricerca e a più concreti contesti etnografici, negli anni successivi, sarebbe conseguenza di altre influenze (Gramsci, le correnti antropologiche internazionali e un più generale contesto in cui lo storicismo classico sta ormai tramontando). In definitiva, lo sdegnoso approccio filosofico dello storicismo risulterebbe indigeribile per una scienza sociale empiricamente fondata. PC conclude sostenendo che l'attuale demologia deve accettare il fatto della sua fondazione in pratiche conoscitive “euristiche”, ritrovandone paradossalmente la forza nel quadro di un dibattito epistemologico che mette in discussione l'oggettività del dato ma anche le Grandi Narrazioni e le filosofie universali della storia. Ciò che appare superata è la “radicale dicotomia idealista” tra intelletto e ragione: “tra ‘eurisi’ e conoscenza vi è una gamma di piani e livelli, di intrecci tra documento, metodo, interpretazione, che appare oggi come oggetto primario di riflessione” (1985, p. 48).

3. Dove conduce questo approccio? Il volume *L'antropologia italiana: un secolo di storia* si colloca all'interno del progetto ciresiano di ricostruzione di una continuità degli studi demologici. Tra anni '60 e '70, Cirese aveva compiuto una duplice cruciale operazione. Aveva radicalmente rifondato la disciplina folklorica, ridefinendone l'oggetto (non la tradizione ma i dislivelli interni di cultura) e trasfondendo in essa le energie fresche del dibattito postbellico (Gramsci e De Martino, dunque lo storicismo, ma anche gli indirizzi semiotici e strutturali dell'antropologia internazionale). Fatto questo, e chiamato “demologia” il risultato, si era sforzato di recuperare all'interno della demologia tutta la tradizione precedente. Tutti i suoi scritti di questi anni mirano a produrre un'immagine di continuità disciplinare. Non fa eccezione la prefazione che appone al volume di cui stiamo parlando, tutta volta a tenere insieme i fili di un percorso “demologico” che par-

– almeno dalle inchieste napoleoniche, nella cui fondamentale unità – garantita dall'adesione all'"oggetto" – possono intrecciarsi Comparetti e Barbi, Vidossi e Santoli, così come Croce, Gramsci e De Martino (p. xi-xii). Ma quella che il libro racconta è piuttosto una storia di divisioni, di frammentazione, di irriducibili diversità di approccio. PC resta fedele al progetto demologico: e afferma di assumere come punto di partenza l'*autonomia* del terreno di studi (p. 47). In realtà, il suo testo spezza la continuità su cui la nuova "demologia" pretendeva di fondarsi. "Considero come base della disciplina un insieme di procedimenti conoscitivi che sono eredità del positivismo", scrive lucidamente (*Ibid.*). Il che equivale a dire che solo l'impostazione positivista tiene insieme e fonda l'autonomia del campo di studi. Rivalutare queste procedure contro lo storicismo e sulla base di un ripensamento in chiave postmodernista del rapporto tra soggettività conoscente, documentazione e interpretazione è la mossa geniale ma quasi disperata che PC propone per salvare quell'autonomia e quella continuità.

4. È il passo che sarà ulteriormente sviluppato qualche anno dopo in "Oltre Geertz". La critica interpretativa del "modernismo" etnografico consente qui di rivalutare certe pratiche conoscitive ("euristiche") della tradizione demologica, come l'approccio testuale, il dialogismo delle storie di vita, la condivisione dell'autorità etnografica. Ma, come detto, questo appare un testo di passaggio. PC usa ancora sistematicamente la nozione di "demologia", che però designa un insieme vasto ed eterogeneo di oggetti e metodi di ricerca, e non sembra più implicare un'idea di autonomia disciplinare; certo, non rispetto ad "antropologia" ed "etnologia". Del resto la demologia, come la intendeva Cirese, si fondava proprio su una netta demarcazione dell'oggetto nei termini di una definizione teorica e storicista – i "dislivelli interni di cultura". Nozione, questa, che appare adesso ambigua e controversa: in ogni caso, non in grado di designare un terreno specifico e distintivo, né di legare insieme un percorso così eterogeneo come quello che va dalle inchieste napoleoniche o dalla Gita nel Pistoiese fino alle etnografie delle subculture contemporanee. La demologia sognava di "normalizzare" su solide basi teoriche e metodologiche un campo che invece continua a sfuggire da tutte le parti, specie a fronte della radicale trasformazione del concetto di "popolare": non più una cultura contadina relativamente isolata e compatta, ma l'ambito multiforme e caleidoscopico del consumo di massa.

5. Come detto, dagli anni '90 in poi PC fa più raramente uso dell'etichetta "demologia". Quando la impiega, oscilla fra atteggiamenti diversi. Da un lato ne compie una esplicita liquidazione (come nel testo "Il punto sul folklore", pubblicato nel 2001 ma scritto nei primi anni '90; Clemente, 2001a, p. 216); dall'altro, torna a usarlo quando vuole sottolineare l'importanza dell'insegnamento ciresiano (è il caso ad esempio della postfazione a *Oltre il folklore*; Clemente, 2001b, p. 225 sg.). Ma quando vuole significare la peculiarità del proprio approccio e della propria sensibilità etnografica, nonché la continuità dei campi di ricerca che ha scelto, non ricorre mai a definizioni formalizzate, tanto meno alle parole-chiave del canone demologico (dislivelli interni, subalternità, cultura popolare). Piuttosto, impiega

espressioni evocative e poetiche quali “mondi precari e poveri”, realtà minute e locali, “gracili”, che si deve cercare di non schiacciare e violare con apparati conoscitivi troppo forti; *Ibid.*, p. 227). In molti saggi degli anni '90 e 2000 si esprime con forza la seduzione di questi mondi locali e minuti, e al tempo stesso l'insoddisfazione per i saperi troppo sistematici e distanzianti – per le categorie troppo lontane dall'esperienza, incluse quelle della demologia. Al tempo stesso, si fa strada una nuova categoria unificante che riassorbe oggetti e pratiche della tradizione folklorico-demologica: quella di patrimonio culturale. Molti fra i più recenti lavori di PC, e non solo quelli strettamente museografici, si presentano come contributi a un'antropologia del patrimonio. Una disciplina tenuta insieme non dall'assunzione di oggetti distintivi ma dall'interesse per i processi di patrimonializzazione in sé: vale a dire per quelle pratiche sociali che portano alla costituzione di “beni”, “memorie”, “tradizioni”, “nostalgia”. Ma qui si aprirebbe un nuovo capitolo.

Bibliografia

- Clemente P., 1976, “Problemi della ricerca sulla cultura popolare una esperienza nel senese”, in O. Calabrese, E. Pilati (a cura di), *Tradizioni popolari e ricerca musicale. Il convegno del Centro FLOG*, Rimini-Firenze, Guaraldi, p. 27-44.
- , 1977, “Dalla cultura orale un'educazione linguistica democratica”, in T. De Mauro *et al.*, *La cultura orale. Ricerche e proposte per la società e la scuola*, Bari, De Donato, p. 230-236.
- , 1979, “Dislivelli di cultura e studi demologici italiani”, *Problemi del socialismo*, XX, 4, serie 15, p. 127-150.
- , 1980, “Il cannocchiale sulle retrovie. Note su problemi di campo e di metodo su una possibile demologia”, *La ricerca folklorica*, 1, p. 39-41.
- , 1985, “Alcuni momenti della demologia storicistica in Italia”, in AA.VV., *L'antropologia italiana: un secolo di storia*, Bari, Laterza, p. 3-49.
- , 1991a, Oltre Geertz: scrittura e documentazione nell'esperienza demologica, “L'uomo”, IV (1), p. 57-69.
- , 1991b “L'autore moltiplicato. Testi biografici e antropologia interpretativa, in *Persone e fonti*. Dispense del corso di Antropologia Culturale, Università di Roma “La Sapienza”, a.a. 1996-1997 didattica, Roma.
- , 2001a, “Il punto sul folklore”, in P. Clemente, F. Mugnaini (a cura di), *Oltre il folklore*, Roma, Carocci, p. 187-220.
- , 2001b, “Una postfazione: rinnovare una tradizione di studi”, in P. Clemente, F. Mugnaini (a cura di), *Oltre il folklore*, Roma, Carocci, p. 221-230.